

LE UNITA' GRANATIERI ITALIANE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

1943-45

di *Andrea Santangelo*



I granatieri, la specialità più antica della fanteria, sono eredi di plurisecolari tradizioni belliche (risalgono, infatti, ai cosiddetti *enfants perdus* degli inizi del XVII secolo) ed in Italia si rifanno alla data di creazione del reggimento "Guardie" da parte del Duca Carlo Emanuele II di Savoia (18 aprile 1659). Non esiste campagna o battaglia, da quella data, che non abbia visto la faticosa partecipazione dei granatieri ed ogni volta che fu chiamata a combattere questa specialità si distinse meritandosi l'ampio medagliere oggi fieramente esibito. Non vale neanche la pena stare a menzionare gli innumerevoli e gloriosi fatti d'arme che hanno ammantato di leggenda la specialità, basterà citare tre luoghi che sono entrati nell'epopea delle armi italiane: Assietta, Cosseria e Monte Cengio. Come in tutte le battaglie del passato, anche nella guerra di Liberazione italiana i Granatieri diedero il loro importante contributo in termini di eroismo e vite umane, scopo di questo articolo è appunto far luce su quel periodo, anche sottolineando i cinquant'anni di silenzio di larga parte della storiografia militare (quella più politicizzata e legata al "mito" resistenziale), che da sempre ha taciuto, o addirittura negato, l'apporto delle unità del Regio Esercito a quella campagna. Alle ore 20 dell'8 settembre 1943, cioè subito dopo l'annuncio da parte del Maresciallo Badoglio dell'avvenuto armistizio con gli Alleati, le tradizioni guerresche del corpo dei granatieri italiani erano affidate alla 21° divisione "Granatieri di Sardegna", facente parte del Corpo d'Armata Motocorazzato di stanza a Roma. A portare gli alamari vi erano, inoltre, il 3° reggimento Granatieri ad Atene, il Raggruppamento Speciale Granatieri (su tre battaglioni) nella Corsica meridionale, ed un battaglione Complementi Granatieri in Dalmazia, oltre ovviamente ai vari depositi (1° e 2° granatieri e 13° artiglieria a Roma, 3° granatieri a Viterbo).



Distintivo da braccio della Divisione Granatieri di Sardegna

La divisione "Granatieri di Sardegna", posta a difesa dell'area a sud-ovest di Roma e delle relative rotabili, era caratterizzata da un buon livello di addestramento e da un morale elevato, ma difettava in armamenti e dotazioni. Il suo ordine di battaglia comprendeva 1° e 2° reggimento granatieri (ognuno su compagnia comando, tre battaglioni granatieri, uno o due plotoni mortai ed una batteria di cannoni

d'accompagnamento da 65/17), 13° reggimento artiglieria da campagna (su di una batteria comando, due gruppi di cannoni da 75/27, un gruppo di obici da 100/17 ed una batteria antiaerea con mitragliere da 20 mm), XXI battaglione mortai da 81 mm, XXI battaglione genio (su 54° compagnia artieri, 21° compagnia trasmettitori, 26° sezione fotoelettricisti), 221° compagnia anticarro, 10° batteria antiaerea, 1° sezione medica (su 56°, 85° e 88° ospedale da campo), 161° sezione trasporti (con la 330° officina trasporti), 61° e 62° sezioni carabinieri. Un complesso di più di 12000 uomini, comandati dal generale di divisione Gioacchino Solinas, che stereotipava i difetti dell'esercito italiano del secondo conflitto mondiale: insufficiente potenza di fuoco, scarsa flessibilità tattica, inesistente coordinamento tra reparti, logistica, motorizzazione e comunicazioni in ritardo di vent'anni, tacendo poi di stato d'uso e qualità dei materiali. Compito precipuo della "Granatieri di Sardegna" era quello di impedire ai parà tedeschi della 2° divisione Fallschirmjäger di entrare in Roma dalle strade comprese tra la Casilina e l'Aurelia (ben 30 km di fronte!). Furono istituiti una dozzina di capisaldi e quattordici posti di blocco a sbarramento delle rotabili Aurelia, Portuense, Ostiense, Appia, Casilina, Tuscolana ed Anagnina. Le opere difensive campali non erano però protette in modo adeguato e le mine, messe in uso dal battaglione genio divisionale, non erano in numero sufficiente a coprire la richiesta dei vari capisaldi. Il 1° reggimento, comandato dal colonnello Mario Di Pierro, fu destinato a coprire l'area a cavallo del Tevere con sette capisaldi, il 2°, agli ordini del colonnello Ferdinando Carignani, la zona verso nord-est fino alla Casilina, articolato su sei capisaldi. Il 13° reggimento artiglieria divise i suoi gruppi in modo da tentare di fornire un adeguato supporto di fuoco a tutti i capisaldi. Purtroppo le munizioni, come la benzina, scarseggiavano grazie alla solita italiana burocrazia ed ad incredibili dimenticanze, come quella di escludere il deposito carburanti di Mezzocamino dalla cinta difensiva. Fu proprio in località Mezzocamino che avvenne il primo scontro tra i granatieri e gli ex alleati tedeschi. I parà tedeschi giunsero al deposito carburanti verso le 21 e rapidamente sopraffecero il piccolo reparto lì presente. Non appena il caposaldo numero 5, quello del ponte della Magliana che era distante appena un chilometro, si accorse della situazione, fu imbastito un contrattacco da parte di unità del III battaglione del 1° granatieri, rinforzate di alcune decine di carabinieri e guardie della PAI (Polizia dell'Africa Italiana).

Purtroppo, però, a causa del buio ormai sceso e della solita cronica deficienza di coordinamento, dopo un rapido scontro a fuoco, che costò solo alcuni feriti, gli italiani tornarono ai loro capisaldi. Frattanto giungeva verso Roma, da Ostia e Fiumicino, il grosso della 2° divisione Fallschirmjäger (che non aveva avuto problemi nel disarmare le unità costiere della 220° divisione e le troppo sparse fanterie della "Piacenza") e, poco dopo l'una di notte del 9 settembre, uno dei suoi tre Kampfgruppe era già in grado di tentare un attacco al ponte della Magliana. Qui vennero respinti dalla decisa reazione dei granatieri comandati dal capitano Meoli e dovettero ripiegare per riorganizzarsi e tentare di aggirare l'ostacolo verso nord. Nel corso della notte, infatti, i parà tedeschi saggiarono le difese italiane anche alla Cecchignola ed a Porta San Paolo. Una delle ultime cose che fece lo Stato Maggiore, prima dell'ignominiosa fuga, fu quella di inviare in rinforzo alla divisione "Granatieri di Sardegna" il reggimento "Lancieri di Montebello" (attualmente è la componente di cavalleria blindata della brigata meccanizzata "Granatieri di Sardegna"). L'arrivo delle blindate e dei semoventi di "Montebello" fu accolto con somma gioia dai granatieri; era accaduto, infatti, che alle prime luci del sole, con un ben congegnato attacco, i paracadutisti tedeschi si fossero impadroniti dell'importante caposaldo n° 5, quello della Magliana, ma anche della zona dell'EUR vicina al Palazzo Universale. Il contrattacco italiano, seppur imbastito rapidamente, fu condotto egregiamente dal colonnello Giordani, comandante del reggimento "Lancieri di Montebello", e vale la pena di seguirlo con attenzione. Vi parteciparono il 1° granatieri, 3 squadroni di "Montebello", il battaglione Allievi carabinieri e circa 200 guardie della PAI. L'azione iniziò a svilupparsi dalle ore 7 con l'avanzata del II battaglione granatieri, appoggiato dai semoventi da 47/32 del 6° squadrone dei lancieri, lungo la via Ostiense. Subito dopo cominciarono attacchi diversivi condotti da una compagnia di formazione di granatieri verso Tre Fontane e dal 4° squadrone di motomitraglieri dei lancieri verso il Padiglione dell'E 42. Il 2° squadrone autoblindo di "Montebello", invece, andò a rinforzare le unità del III battaglione granatieri al caposaldo n° 6 sulla Laurentina, in quel momento ancora sottoposto ad attacco dei parà tedeschi. Le puntate diversive ebbero effetto ed i tedeschi, per un attimo, si smarrirono, spostando affrettatamente truppe e permettendo ad unità dei carabinieri, sostenute da 4 blindati AB 41 dei lancieri, di riconquistare la zona dell'EUR. Nel corso di questa azione, artiglieri del 13° reggimento, operando da fanti, riconquistarono due cannoni da 75/27 che erano stati perduti nel corso della notte. L'attacco principale era stato bloccato, però, all'altezza del cavalcavia ferroviario della via Ostiense da un robusto sbarramento stradale difeso da mitragliatrici pesanti ed un cannone controcarro. Rapidamente, furono fatti affluire in zona un plotone di semoventi da 75/18 ed il battaglione Allievi carabinieri con

qualche blindo della PAI. Il II battaglione granatieri ed il 6° squadrone lancieri, allora, deviarono verso l'E 42 per dare tempo alle altre unità di sviluppare l'attacco e nel contempo distogliere parte dei difensori. L'efficace tiro dei 4 semoventi da 75/18 sconvolse ben presto lo sbarramento tedesco e costrinse i parà germanici a ritirarsi anche dal cavalcavia ferroviario. Il seguente assalto degli Allievi carabinieri, per la prima volta in azione, sloggiò dalla zona gli ultimi parà tedeschi. Le blindo della PAI inseguirono i tedeschi in ritirata ed alle ore 10 il caposaldo n° 5 era riconquistato. I tedeschi erano in pieno ripiegamento ed anche il II battaglione granatieri, alla stessa ora, era padrone della zona dell'E 42. Le AB 41 del 2° squadrone dei lancieri, che avevano validamente supportato i granatieri al caposaldo sulla Laurentina, intervenivano sul fianco delle posizioni tedesche causando loro sensibili perdite. L'operazione poteva così dirsi conclusa e, nonostante l'alto numero di morti e feriti, il successo tattico conseguito dagli italiani era stato innegabile. Questo sta a dimostrare che, quando condotte al combattimento con criterio e saggezza tattica, le truppe italiane non avevano nulla da invidiare persino ai temutissimi paracadutisti tedeschi. Purtroppo, però, il sacrificio e l'abnegazione di artiglieri, granatieri, lancieri e carabinieri non corrispondeva al coraggio, non solo intellettuale, delle alte sfere dell'esercito che, tra ordini cervelotici, contrordini inspiegabili, ripugnanti scaricabarili e precipitose fughe, avevano creato una situazione largamente favorevole ai tedeschi. Nel momento in cui sarebbe servito solo un minimo di coraggio e di presenza per coordinare un attacco delle grandi unità italiane (soprattutto la "Ariete" e la "Piave", dirette, contro il volere dei propri comandanti, verso Tivoli) lo Stato Maggiore al gran completo stava seguendo la Famiglia Reale verso l'Adriatico. A metà mattina del 9 settembre, infatti, la situazione alle armi italiane appariva rosea: la 3° divisione Panzergrenadiere era stata respinta a nord di Roma dalla divisione "Ariete", il lancio di un battaglione di parà tedeschi sul "Centro Marte" di Monterotondo era stato vanificato dalla guarnigione (di cui faceva parte anche la 9° compagnia mista granatieri) e da un battaglione della divisione "Re" e la divisione "Granatieri di Sardegna" presidiava ancora tutti i capisaldi affidateli. Purtroppo la realtà dei fatti stava rapidamente mutando e, mentre il comando della 2° divisione Fallschirmjäger riorganizzava le sue truppe per un nuovo e risolutivo attacco, gli alti comandi italiani latitavano e perdevano l'occasione di assestare un colpo decisivo al nemico.

Come se questo non bastasse, giunse alle ore 16, non si sa se dal comando del generale Carboni del CAM o dal comando della "Granatieri di Sardegna", l'inspiegabile ordine di far arretrare le difese del 1° granatieri di un chilometro per permettere alle unità tedesche di proseguire verso nord evitando il centro di Roma. Cosa che quest'ultime si guardarono bene dal fare, impossessandosi dei capisaldi strategicamente più importanti e rinnovando l'attacco alle ormai logore forze italiane. La situazione diveniva così tatticamente insostenibile per le forze italiane. Inoltre non erano certo d'aiuto al morale delle truppe il silenzio dello Stato Maggiore e le notizie delle diserzioni di massa delle truppe ai depositi. Se poi si considera che a Villa Borghese i carristi della "Centauro" erano stesi sui prati a prendere il sole... A poco servirono tre battaglioni ed un gruppo della divisione "Sassari" ed una compagnia di paracadutisti inviati come rinforzo. L'ultima eroica e disperata resistenza si svolse a Porta San Paolo, con il concorso anche di un centinaio di civili armati. Si proseguì a combattere fino al pomeriggio del 10 settembre, quando entrò in vigore il cessate il fuoco, con sporadici combattimenti che si protrassero alla tarda mattinata dell'11. La sospensione dei combattimenti fermò un contrattacco imbastito dalla divisione "Ariete" sul fianco destro dello schieramento tedesco che avrebbe anche potuto rovesciare la situazione. I granatieri si comportarono comunque bene, soprattutto quelli del 1° reggimento, maggiormente coinvolto nei combattimenti, tanto da guadagnarsi una medaglia d'argento al valor militare. Il settore di competenza del 2° granatieri fu, effettivamente, più tranquillo, ma non mancarono certo le occasioni per affrontare i tedeschi, né gli atti di valore, come nel caso di una sezione di cannoni controcarro da 47/32 del I battaglione che distrusse un Panzer II, un blindo ed una motocarozzetta uscite in perlustrazione dal comando tedesco di Frascati. Il 2° reggimento granatieri fu decorato di medaglia di bronzo al valor militare. Tre furono le medaglie d'oro al valor militare alla memoria di altrettanti ufficiali del 1° granatieri: capitano Vincenzo Pandolfo, tenente Raffaele Persichetti e sottotenente Luigi Perna, tutti di complemento. La divisione "Granatieri di Sardegna" ebbe 65 morti e circa 300 feriti in 36 ore di combattimenti.

Il 3° reggimento granatieri, come del resto quasi tutte le unità dell'11° Armata di stanza ad Atene, fu rapidamente disarmato ed i suoi uomini avviati ai lager tedeschi. Alcuni, però, si ribellarono a quella sorte e tentarono di unirsi ai partigiani greci o di raggiungere quelle poche unità italiane, facenti capo alla divisione "Pinerolo", che resistevano in armi ai tedeschi. Tra gli effettivi del 3° granatieri si distinse nella guerra di liberazione la figura del capitano Giacomo Crollanza, comandante partigiano sull'Appennino

parmense, medaglia d'oro al valor militare, caduto in azione nel Bosco di Corniglio. Tragico destino anche per il battaglione Complementi Granatieri che vide i suoi uomini divisi tra i lager nazisti e le esecuzioni sommarie perpetrate dai partigiani comunisti di Tito.

Ben diversamente andarono le cose in Corsica dove era di guarnigione il Raggruppamento Speciale granatieri agli ordini del colonnello Alfonso Troisi. Inserito nel "Raggruppamento Sud", si componeva di tre battaglioni granatieri ed un plotone comando e presidiava la zona di Zonza, nei paraggi della quale era situato anche il comando tattico dell'unica unità tedesca in Corsica, la brigata motocorazzata delle SS "Reichsführer". Subito dopo l'annuncio dell'armistizio il Raggruppamento Speciale granatieri mise subito in allarme le sue unità, ponendosi sulla difensiva. Altro non si poteva fare, vista la disparità numerica e di armamenti con le SS, e per due giorni i granatieri si limitarono a controllare da lontano i movimenti tedeschi (che nel frattempo stavano facendo affluire dalla Sardegna truppe e mezzi della 90° divisione Panzergrenadieren), sistemare le difese e prendere contatti con i locali capi della resistenza corsa. D'altronde, grazie alla mancanza d'informazioni dovuta alla fuga verso Brindisi dell'intero Stato Maggiore dell'Esercito, l'ordine di considerare i tedeschi come dei nemici giunse al colonnello Troisi solo nella notte tra il 12 e il 13 settembre. Il giorno 10, però, nella zona di Levie, presidiata da una compagnia del II battaglione, vi furono cruenti scontri tra i partigiani corsi e le colonne tedesche in transito. I granatieri stessi furono coinvolti nei confusi combattimenti, lamentando alla fine della giornata due morti e tredici feriti. Il primo scontro ufficiale tra granatieri ed SS si ebbe nella prima mattinata del 13 settembre. Una colonna motorizzata tedesca tentò di forzare il posto di blocco dei granatieri posto all'entrata di Zonza, ma la decisa reazione degli uomini del I battaglione la respinse; contemporaneamente un plotone mandato in esplorazione verso le linee germaniche, dopo un breve, ma violento scontro a fuoco, catturava 16 SS. Il giorno dopo, il colonnello Troisi guidava personalmente il II battaglione, rinforzato da un plotone di carri L 35 e appoggiato dalle artiglierie e mortai del "Raggruppamento Sud", all'attacco del Comando Logistico della "Reichsführer SS" a Quenza. L'operazione ebbe esito brillante, con la cattura di 250 prigionieri ed ingenti quantitativi di materiale. Il contrattacco tedesco non si fece attendere, il mattino del 15 dalla strada di Levie sbucarono un centinaio di SS con 4 carri armati. Dalle posizioni dominanti la strada, la 6° compagnia del II battaglione, grazie a mine ed interruzioni stradali, li fermò per diverse ore, permettendo alla 5° compagnia di venirle in soccorso. Il combattimento andò avanti per tutto il giorno e gli ultimi colpi furono sparati la mattina del giorno successivo. Infine, i tedeschi si ritirarono lamentando diverse perdite. Il 18 giunse in zona operazioni, da Ajaccio dove era aggregato alla 226° divisione costiera, il III battaglione granatieri. Proprio quest'ultima unità il 21 settembre guidò la puntata del "Raggruppamento Sud" verso Portovecchio, che veniva occupata il giorno stesso, consentendo la cattura di alcune decine di tedeschi ed il recupero di preziosi materiali. Finivano così i combattimenti in Corsica per il Raggruppamento Speciale, l'intero ciclo di operazioni era costato la morte di 2 ufficiali e 24 granatieri e circa 60 feriti, ma indubbiamente il reparto si era comportato bene alla prova del fuoco, dimostrando saldezza morale e combattività.



Distintivo da braccio del Gruppo di Combattimento Friuli

Fu proprio per questo motivo che, nel maggio del '44 in Sardegna, lo Stato Maggiore dell'Esercito ordinò la ricostituzione della divisione di fanteria "Granatieri di Sardegna", su 1° e 2° reggimento granatieri, 32° e 132° reggimento fanteria carrista, 553° e 548° reggimento d'artiglieria (quest'ultimo sostituito in luglio dal 507° reggimento), dalla 205° compagnia mista del genio e da elementi dei servizi. Solo tre mesi dopo, però, a causa della scarsità degli organici e dell'impossibilità di ottenere nuovi rinalzi, ne veniva decretato lo scioglimento. I granatieri venivano, dunque, immessi nel Gruppo di Combattimento "Friuli" per costituire i terzi battaglioni dell'87° ed 88° reggimento fanteria. Con personale della divisione vennero pure formate delle unità per la protezione ed il controllo delle retrovie alleate, mentre aliquote di

personale qualificato furono cedute al Gruppo di Combattimento "Cremona". Ai granatieri del "Friuli" fu comunque concesso di continuare a portare al collo gli alamari, segni distintivi della specialità. Al termine di un duro periodo di addestramento di cinque mesi sulle armi fornite dagli inglesi e sulle nuove dottrine tattiche, l'8 febbraio 1945 il "Friuli" entrava in linea sul fiume Senio, vicino a Brisighella, alle dipendenze inizialmente del V Corpo britannico ed in seguito del II Corpo polacco. Il III/87° fu il primo battaglione di granatieri ad essere schierato in prima linea, al centro del settore del Gruppo "Friuli", mentre il III/88° rimase inizialmente in riserva presso Modigliana. Di fronte, nelle munite difese di Riolo dei Bagni, vi erano i veterani della 90° divisione Panzergrenadiere tedesca. Per tutto il mese di febbraio vi fu una frenetica attività di pattuglie, da ambo le parti, per saggiare e conoscere la reattività e la consistenza delle difese avversarie. Si ebbero i primi caduti, ma al contempo si innalzò lo spirito combattivo e di corpo delle truppe italiane. Ai primi di marzo nel settore del "Friuli", che nel frattempo era definitivamente passato alle dipendenze del X Corpo britannico, giunse la battagliera ed esperta 4° divisione Fallschirmjäger, con truppe specializzate in colpi di mano e guerra di pattuglie. I parà tedeschi non persero del tempo e la notte del 14 marzo con un magistrale colpo di mano si impossessarono di quota 92, una posizione che poteva arrecare parecchio danno alle truppe italiane. Il giorno dopo, con una simile azione di sorpresa, il comando del "Friuli" pianificò la riconquista dell'importante obiettivo e tra le unità prescelte vi era anche un pattuglione della 10° compagnia granatieri del III/88°. Proprio i granatieri dell'88° reggimento furono quelli che ripresero quota 92 grazie ad un violento attacco a colpi di bombe a mano, mentre le altre unità italiane erano inchiodate da un fitto fuoco di mitragliatrici e mortai leggeri. Fatti come questo furono all'ordine del giorno fino al 24 marzo quando al "Friuli" fu ordinato uno spostamento in avanti delle proprie linee, in vista della grande offensiva che l'Alto Comando alleato andava preparando per i primi giorni di aprile. Nonostante la presenza di centinaia di mine e di pochi nuclei di resistenza tedeschi, l'azione del "Friuli" si svolse quasi senza intoppi e gli obiettivi furono tutti raggiunti, tranne quello di quota 106, dove una furiosa ed inaspettata resistenza germanica causò molte perdite a fanti e granatieri dell'87° reggimento, costringendoli a ripiegare. Si giunse così all'offensiva finale di primavera, la spallata definitiva che avrebbe distrutto le armate nazifasciste nell'Italia del nord. Il 10 aprile il "Friuli" scattò all'offensiva, il suo compito era chiaro e preciso: forzare il Senio e travolgere le prime linee tedesche. Dopo duri e sanguinosi combattimenti l'obiettivo venne raggiunto nella giornata dell'11 aprile. I granatieri dell'88° reggimento vennero allora lanciati all'inseguimento del nemico in ritirata verso il Santerno, per l'occasione rinforzati dalla compagnia mortai, da due "Sherman" britannici ed un plotone del genio. Per due giorni i granatieri si aprirono la strada combattendo tra campi minati, tiri di mortaio e cecchini; piccoli nuclei ritardanti di parà tedeschi compivano coraggiose sortite che costringevano gli italiani a procedere con circospezione. Nella giornata del 13, comunque, gli obiettivi erano tutti raggiunti e sul fianco destro si prendeva contatto con la Brigata Ebraica. Il III/88° fu il primo battaglione del "Friuli" a passare il Santerno nella serata del 14 aprile. Il giorno dopo furono invece i granatieri del III/87° reggimento a riprendere l'inseguimento in direzione del torrente Sillaro. Il combattimento più importante di quegli ultimi giorni di guerra avvenne a partire dal 18 aprile in località Casalecchio de' Conti. Questo paesino faceva parte assieme a Grizzano (dove combatterono eroicamente i paracadutisti del Gruppo "Folgore") di un sistema difensivo tedesco tenuto dai parà della 4° divisione. Un primo attacco fu portato dai granatieri del III/87° con l'appoggio di cacciabombardieri alleati, ma la violenta reazione di mitragliatrici e mortai dei "Diavoli Verdi" tedeschi lo respinse. Il giorno seguente il compito venne affidato al III/88° rinforzato da un plotone del genio ed appoggiato da tutta l'artiglieria del Gruppo. L'attacco si svolse su tre colonne e contemporaneamente all'attacco dei paracadutisti del reggimento "Nembo" verso Grizzano. Dopo una breve, ma intensa preparazione di artiglieria, all'alba i granatieri mossero all'attacco, ma a metà mattinata tutte le direttrici d'attacco erano state bloccate. Nel pomeriggio venne in soccorso il I/88° fanteria, ma a sera inoltrata, nonostante le indiscutibili prove di valore e la veemenza degli assalti, la situazione non era ancora sbloccata. Durante la notte tra il 19 e 20 aprile i tedeschi, non potendo più sostenere la pressione degli attacchi italiani, si ritirarono evacuando i due paesi. A testimonianza della durezza dei combattimenti, anche in quell'ultimo scorcio di guerra, le perdite del III/88° nella sola giornata del 19 aprile furono di 10 morti e 38 feriti. La strada per Bologna era ormai libera ed alle ore 8 del 21 aprile 1945 unità del Gruppo di Combattimento "Friuli" vi entravano festeggiate dalla popolazione. La guerra era ormai finita ed i due battaglioni granatieri del "Friuli" avevano meritoriamente svolto il loro dovere di soldati, donando nuova gloria alla loro antica specialità.



Alamaro con gladio dei Granatieri di Sardegna della RSI

Il quadro della situazione italiana non sarebbe completo se non parlassimo anche dei granatieri della Repubblica Sociale Italiana. Anche a Salò, infatti, esisteva un reparto di granatieri che si rifaceva alle plurisecolari tradizioni del corpo, si trattava del I battaglione "Granatieri di Sardegna" inquadrato nel 1° reggimento "Cacciatori degli Appennini". Nell'ottobre del '43, con la chiamata alle armi del Maresciallo Graziani, si forma a Roma una compagnia di granatieri presso la caserma del Distretto Militare. Ne fanno parte studenti universitari e diplomati con un'altezza minima di 175 cm. destinati a compiti di rappresentanza. Il 75% di loro, però, dopo aver chiesto inutilmente di poter andar a combattere sul fronte di Anzio, confluirà nella 5° compagnia "Studenti Volontari di Roma" ed opererà in favore delle popolazioni civili di Cisterna, Cori e Velletri, duramente colpite dai bombardamenti. Nel marzo del '44 si costituisce a Milano un battaglione di granatieri basato sulla compagnia "Studenti Volontari di Roma" e due compagnie di coscritti ed inquadrato da un gruppo di giovani ed entusiasti ufficiali e sottufficiali di "Granatieri di Sardegna", reduci dai fronti di Russia, Africa, Grecia e Balcani, comandato inizialmente del capitano Christin e poi dal maggiore Bertella. Il battaglione diverrà il I° del 1° reggimento "Cacciatori degli Appennini", una formazione speciale di fanteria leggera con compiti di sicurezza e controllo del territorio che aveva in organico anche il battaglione alpini "Cadore" e la compagnia bersaglieri "Mincio". Furono di presidio inizialmente a Guastalla nella bassa reggiana, poi in Veneto nella zona di Schio, infine in Piemonte a Bra e Mondovì. Ovunque andarono si comportarono sempre con disciplina e dimostrarono molta cordialità e tatto nel rapporto con la popolazione locale. La presenza dei granatieri della R.S.I. significò sempre una regolare distribuzione annonaria per la popolazione civile, il riordino delle amministrazioni locali e non pochi lavori di fatica di pubblica utilità. Non furono mai un corpo politicizzato e portarono sempre gli alamari (con i gladi al posto delle stellette) con fierezza ed onore. Dal punto di vista militare, l'operazione più importante a cui prese parte il battaglione granatieri fu la battaglia per la riconquista di Dogliani, nelle Langhe piemontesi, combattuta contro le formazioni partigiane del Comandante "Mauri", dal 4 al 6 febbraio 1945. Pur inferiori di numero ed ostacolati dall'abbondante manto nevoso, i granatieri del maggiore Bertella si gettarono coraggiosamente all'attacco, sorprendendo i partigiani, che persero quasi senza colpo ferire la metà del paese, ritirandosi dietro il torrente che taglia in due Dogliani. Per due giorni le due parti si affrontarono rabbiosamente, finché, all'alba del 6 febbraio, una pattuglia di 12 granatieri con tute mimetiche bianche tentò di aggirare le posizioni partigiane. Finirono malamente per essere accerchiati e scappando attirarono su di loro il fuoco di tutti i partigiani, ma questo diede modo al resto del battaglione di attaccare, trovando l'avversario distratto ed impreparato e costringendolo a ritirarsi da Dogliani. Il I battaglione "Granatieri di Sardegna" ebbe 4 morti e 15 feriti, ma inflisse dure perdite ai partigiani. Non sempre le cose andarono così bene; in un agguato a Villa Minozzo, nell'appennino reggiano, il battaglione perse un ufficiale e otto granatieri oltre a una decina di feriti. Nel rastrellamento che ne seguì, i granatieri riuscirono solo ad individuare le baracche in cui dormirono i partigiani che li avevano attaccati, ma si rifiutarono di effettuare ritorsioni sui contadini della zona così come richiesto da ufficiali della G.N.R.

Paragonando il comportamento dei granatieri della R.S.I. ad altre formazioni di Salò ne esce un quadro assolutamente positivo, sia per le qualità belliche che per quelle morali. Va anche sottolineato che quando il battaglione si arrese ai partigiani, il 4 maggio 1945 a Baldissero vicino ad Ivrea, faceva parte dell'unica unità della R.S.I., i "Cacciatori degli Appennini", che aveva resistito al completo di uomini e mezzi fino alla cessazione delle ostilità. In 14 mesi di operazioni per il controllo stradale e del territorio, il I battaglione "Granatieri di Sardegna" della R.S.I. ebbe 19 morti e 34 feriti, oltre al tasso più basso di diserzioni di tutto l'effimero esercito di Salò.

Vi fu una compagnia di granatieri anche a Vercelli presso il Centro Costituzione Grandi Unità. La volle il comandante del C.C.G.U. generale Gioacchino Solinas, lo stesso alto ufficiale che aveva guidato la divisione "Granatieri di Sardegna" contro i tedeschi nella battaglia di Roma. La compagnia era agli ordini del tenente Ivanoe Cristi ed era formata da personale di leva inquadrato da alcuni veterani dei balcani. Non partecipò a particolari fatti d'arme, ma alcuni suoi elementi furono proditoriamente fucilati da

partigiani comunisti nei giorni immediatamente successivi alla fine della guerra.

La trattazione non sarebbe completa se non si accennasse anche ad un'altra unità della R.S.I. che portava l'appellativo, solo onorifico, di granatieri. Nell'ambito della Guardia Nazionale Repubblicana, funzionò a Como un "Centro Addestramento Guardia Giovanile Legionaria" che formò, nel novembre del '44, il I° battaglione "Granatieri della Guardia". In seguito mutò denominazione e quando, nel dicembre '44, entrò a far parte della divisione antiparacadutisti "Etna" era conosciuto come il I° battaglione granatieri "Ruggine". Dal momento che, però non ereditava particolari tradizioni "granatieresche" e neanche dette particolari prove di valore militare, non ci interessa ai fini di questo articolo.

BREVE NOTA REDAZIONALE



Il Tenente di Complemento Raffaele Milizia,

all'epoca comandante del Plotone Comando del Raggruppamento Speciale Granatieri in Corsica.

Scusandoci con l'autore di questo articolo si è pensato che non guastasse troppo aggiungere le seguenti note.

Il Vicepresidente della SCSM, Umberto Maria Milizia, ricorda, tra i vari episodi raccontati dal proprio padre Raffaele, quello in cui, contattato con le radio a lunga gittata del Plotone Comando lo Stato Maggiore a Via XX Settembre a Roma dopo l'Armistizio, rispose al Comandante del Corpo d'Armata ed al Colonnello Troisi un altro colonnello, il cui nome non fu neppure ben chiaro, che diceva ai suoi allibiti corrispondenti *"sono rimasto solo, qui sono scappati tutti e ora me ne vado pure io, arrangiatevi!"* [parole riferite quasi esattamente]. Inutile commentare. Quanto all'attacco tedesco di cui si tratta nel testo, sempre perché il Plotone Comando del Raggruppamento Speciale Granatieri forniva servizi logistici e comunicazioni al Comando del Corpo d'Armata, l'allora Tenente Milizia ricordava di avere assistito personalmente ad una trattativa informale col Comando Tedesco delle SS in cui queste si impegnavano ad abbandonare la Corsica entro 48 ore purchè non fossero attaccate durante l'operazione d'imbarco. Naturalmente l'attacco alle nostre linee avvenne tradendo questi patti; per fortuna dei nostri nessuno si era fidato totalmente. L'osservazione che teoricamente non si sarebbe potuto procedere a trattative di alcun genere senza autorizzazioni superiori va riconsiderata alla luce della risposta ricevuta da Via XX Settembre di cui sopra.